

IL COMPORTAMENTO DELL'UOMO LIBERO: IL PROBLEMA DELLA LEGGE IN S. PAOLO

Parlare del problema della Legge, problema che Paolo ha dovuto affrontare soprattutto nelle lettere ai Galati e ai Romani, potrebbe apparire a prima vista come un discorso che appartiene ormai alla storia passata, un argomento che riguardava la Chiesa apostolica nei confronti del Giudaismo, e da tempo superato.

Certamente il contesto storico che vedeva Paolo in lotta contro le tendenze giudaizzanti presenti nella Chiesa del suo tempo, è lontano. Ma l'Apostolo stesso aveva coscienza che non si tratta di una questione puramente « locale », e particolare a quell'epoca soltanto. Sotto una forma o l'altra, il problema della Legge appare in ogni periodo della Chiesa, anzi in ogni crescita umano-spirituale di chi vuole vivere la fede cristiana con autenticità.

Quando Paolo parla della Legge, egli pensa concretamente alla Torà di Mosè, promulgata sul monte Sinai, la Legge rivelata, il cui nucleo è il Decalogo o Dieci Comandamenti. Ma per l'Apostolo le esigenze della Torà non si limitavano soltanto all'ambito particolare d'Israele, non erano solo l'espressione propria di un popolo determinato; nella loro sostanza, queste esigenze erano l'esplicitazione dell'ordine iscritto da Dio in ogni essere umano. Per Paolo dunque (come per Gesù), la Legge di Mosè è l'espressione scritta che contiene la volontà permanente e sempre valevole di Dio sull'uomo, su ogni uomo di ogni tempo. E poiché essa manifesta il volere stabile di Dio nei confronti dell'uomo, rimane sempre valida, anche per il credente.

Il discorso di Paolo riguarda di conseguenza una questione di fondo: quale posto ha la Legge nella vita del credente? Qual è l'atteggiamento di base nei confronti di essa, e come impostare la propria vita in conseguenza?

Il pericolo proviene da come l'uomo si pone rispetto alla Legge. Una comprensione non giusta della Legge falsifica la funzione di quest'ultima nei confronti dell'uomo e perverte il rapporto di lui con Dio. La cosa è accaduta nel Giudaismo post-esilico. Proprio per un impegno maggiore, per garantire una fedeltà più grande, per non ricadere nelle numerose violazioni dell'Alleanza che avevano condotto all'esilio, l'élite religiosa decise di porre la Torà al centro della vita del popolo eletto. La Torà acquistò una posizione dominante: su di essa si concentravano tutta l'attenzione e lo sforzo dell'uomo; essa finì per diventare (almeno in certe correnti religiose) una potenza che impone di fare delle opere, e cioè la scrupolosa osservanza di ciò che essa comanda e vieta, come unica condizione e possibilità per ottenere la salvezza, perché espressione della volontà definitiva di Dio sull'uomo. La Legge veniva dunque assolutizzata e, inavvertitamente, rischiava di prendere il posto di Dio. Già Gesù aveva reagito energicamente contro tale tendenza, tanto più grave in quanto il Giudeo pio (in particolare il fariseo) non si accorgeva che questo tipo di fedeltà alla Legge snaturava l'autentica immagine di Dio. Suggestiva la parabola dei talenti (cf. Mt. 25, 14-30) nel suo significato originale¹. Il rimprovero del padrone rivolto al terzo servo concerne il fatto che quest'ultimo non ha « osato », non ha voluto correre rischi. Gesù aveva in vista probabilmente il fariseo. Costui, per l'atteggiamento che aveva di fronte alla Legge, era paralizzato, incapace di capire e quindi di compiere la volontà *vivente* di Dio, sempre nuova, che non si lascia tutta codificare. Chi crede che l'intera volontà divina stia nell'osservanza della Legge non è più in grado di capire Dio: Egli apparirà come un Dio freddo, impersonale, duro, che esprime tutto Se stesso in comandi e divieti, insomma un tiranno che fa

¹ Vedi H. Kahlefeld, *Paraboles et Leçons dans l'Évangile*, Cerf, coll. « Lectio divina » n. 55, Paris 1969, I vol., pp. 124 ss.

paura, di fronte al quale l'unico comportamento adeguato è di non correre rischi ma di compiere scrupolosamente il dovere, per essere a posto.

Ora, una visione statica del comportamento umano, ove tutto è previsto e codificato, chiude l'uomo in se stesso, lo blocca in un immobilismo che finisce per atrofizzarlo.

Ma la vita dell'uomo non si costruisce con soluzioni prefabbricate, con ricette già pronte per l'uso. L'uomo deve affrontare l'imprevedibile, realizzare se stesso in situazioni sempre nuove: è lì che Dio lo vuole avvicinare a Sé. L'uomo è chiamato a seguire un disegno, un progetto che non potrà realizzare che con scelte libere e decisioni non prevedibili in anticipo, è chiamato ad entrare in un'avventura divina che lo porta ad accogliere un volere divino da scoprire momento per momento.

Il legalismo tende invece a moltiplicare precetti e prescrizioni, a rinchiudere l'agire umano nel prevedibile e nel controllabile. La tentazione è sempre presente, per l'uomo religioso, di garantirsi in questo modo una protezione contro l'ignoto, di crearsi una « assicurazione per la vita »: sapere ciò che in ogni caso bisogna fare genera la tranquilla sicurezza della coscienza « a posto » e fa nascere l'intima convinzione di conoscere le proprie capacità, di poter da se stesso raggiungere ciò che fin d'ora lo rassicura: garantirsi il futuro, la salvezza.

Il Giudaismo aveva ceduto alla tentazione del legalismo; la giovane Chiesa rischiava di compromettersi anch'essa. Luca, negli Atti degli Apostoli, così presenta la situazione: « Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli (di Antiochia) questa dottrina: Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvati » (Atti, 15, 1). Anche a Gerusalemme, « si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: è necessario circoncidere (i pagani convertiti) e ordinar loro di osservare la Legge di Mosè » (Atti, 15, 5) come condizione per essere salvati. Paolo reagì fortemente contro questo ritorno alla Legge che si faceva sentire anche nelle comunità da lui fondate: tornare sotto la Legge è un *anacronismo*: oggi Dio salva in *Cristo*.

Paolo non ha mai posto in dubbio le esigenze morali con-

tenute nella Legge, egli contesta la Legge come mezzo di salvezza: è in questa prospettiva che io mi pongo in questo articolo.

« *La Legge del peccato e della morte* »

Per capire rettamente i violenti attacchi di Paolo al regime della Legge, occorre non dimenticare mai quanto abbiamo già detto: *per Paolo la Legge non è cattiva*; essa proviene da Dio e contiene la Sua volontà nei confronti dell'uomo. La Torà è quindi santa (cf. Rom. 7, 12), spirituale (cf. Rom. 7, 14), totalmente dalla parte di Dio. Ma, a proposito di questa Legge santa, buona, spirituale, Paolo afferma altrettanto categoricamente: la Legge non porta alla vita; essa non può salvare l'uomo. La Torà, che fu data per la vita, è incapace di procurarla all'uomo. Anzi, non solo la Legge è impotente a salvare, ma essa porta al peccato, e quindi alla maledizione e alla morte (cf. Rom. 7, 10; 8, 2). Dunque, la Legge santa e buona, fatta per portare l'uomo alla vita, conduce in realtà alla morte.

Com'è possibile questo? La Legge che Dio ha dato è diventata cattiva? No! La Legge è santa, ma essa si incontra sulla terra con l'uomo nella condizione di debolezza e di perversione dovuta al peccato; situazione di ribellione nella quale l'uomo si ripiega su se stesso invece di orientarsi verso Dio e di aprirsi sugli altri uomini. Il peccato che da Adamo domina l'uomo come un padrone domina lo schiavo, questa potenza nemica dovrebbe essere distrutta per liberare l'uomo e renderlo capace di aprirsi, di rimettersi nell'ordine voluto dal Creatore.

Ora la Legge è incapace di far ciò. La Legge mi dice, in modo chiaro, che cos'è il peccato, *ma non mi dà la forza per superarlo*.

Allora, a che cosa serve la Legge? A dare la coscienza delle trasgressioni! (cf. Gal. 3, 19 e Rom. 5, 20). A rivelare all'uomo che egli è peccatore (cf. Rom. 3, 20; 4, 15) e quindi, poiché essa è santa, ad accusarlo e a condannarlo.

La Legge non toglie il peccato, lo rende manifesto, lo « mol-

tiplica » (cf. Gal. 3, 19) in tante trasgressioni²; o, viceversa, il peccato si serve della Legge per regnare sull'uomo. Così il peccato, che non esiste fuori dell'uomo che pecca, svia la Legge dalla sua vera funzione che era di portare l'uomo alla vita.

Paolo va oltre. La Legge non soltanto è incapace di giustificare (= rendere giusto) l'uomo peccatore, ma non può neanche salvare colui che fa ciò che la Legge richiede, colui che, come Saulo, può vantarsi di essere stato « irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge » (Fil. 3, 6 b).

L'Apostolo dà una prima ragione di ciò: chi vuole salvarsi con la pratica della Legge dovrebbe poter adempiere *tutte* le prescrizioni della Legge (cf. Gal. 3, 10 s.). Chi infatti non adempie la Legge per intero, chi manca anche in un unico punto, disprezza la Legge e quindi cade sotto la maledizione, cioè sotto la condanna a morte. E chi mai è capace di osservare interamente e sempre ogni prescrizione della Torà? Perciò, chi si trova sotto la Legge, chi cioè vuole salvarsi per mezzo della Legge, è sotto la costante paura di fallire in qualche osservanza e di veder crollare l'edificio della sua « santità ».

Ma c'è di più. La Torà, per definizione, esige il *fare*. Chi infatti obbedisce alla Legge, la deve compiere; essa vuole le opere, richiede l'agire dell'uomo. E qui s'annida il male: adempiendo la Legge per salvarsi, l'uomo deve necessariamente fare delle opere, e quindi deve appoggiarsi su se stesso, deve contare sulle proprie forze e capacità. Ora, questo comportamento non fa che manifestare il peccato fondamentale: l'autosufficienza, l'autonomia di fronte a Dio; l'uomo pone se stesso in opposizione a Dio, falsifica la giusta relazione con il Creatore, in un atteggiamento di « gloriarsi », non riconosce Dio come Dio perché non si rende conto che la giustificazione può essere soltanto opera di un atto creatore del Dio che dà la vita a ciò che è morto.

² Paolo distingue tra peccato e trasgressioni. Le trasgressioni sono i peccati concreti commessi contro un determinato precetto della Legge; esse sono la concretizzazione, l'esteriorizzazione di un male molto più profondo, il Peccato, quella potenza che domina l'uomo e che corrisponde, in pratica, all'affermazione di sé, a quell'egoismo radicale per cui l'uomo orienta tutto a se stesso, pone se stesso al posto di Dio: il « vantarsi » o « gloriarsi ».

La Legge viene distolta dalla sua funzione originaria, che è quella di portare a Dio, per favorire, suo malgrado, l'egoismo e l'egocentrismo dell'uomo.

L'esistenza che risulta dall'osservanza della Legge è allora in partenza maledetta. Sia che la Torà venga trasgredita sia che essa venga osservata, conduce alla morte³. Conseguenza: « Che la Legge non possa rendere giusto alcuno davanti a Dio è cosa evidente » (Gal. 3, 11).

La Legge esercita un vero dominio tirannico sugli uomini, impone una schiavitù poiché altro non fa che provocare le trasgressioni e l'autosufficienza, e quindi la morte. La Legge, scrive l'Apostolo, ha avuto nella storia la funzione di « pedagogo » (cf. Gal. 3, 24). Nell'Antichità, il pedagogo non era un educatore, ma un sorvegliante, uno schiavo che aveva il compito di sovrintendere severamente, con castighi e rimproveri, alla condotta esterna dei bambini di una famiglia. Così l'uomo è sotto la Legge come sotto il pedagogo: è prigioniero, minorenne.

Osservare la Legge significa rendersi giusto con le proprie forze, ma è proprio allora che l'uomo non è giusto! Il comportamento dell'uomo sotto la Legge contraddice il modo permanente di agire di Dio. Non è l'uomo che salva se stesso, ma Dio giustifica l'uomo per amore, quindi gratuitamente, indipendentemente dalle opere o dai meriti dell'uomo, dando la vita a ciò che è morto, cosa impossibile agli sforzi umani.

La giustificazione per mezzo della fede

Come uscire dalla maledizione della Legge?

Dio decise di liberare l'uomo dalla dominazione della Legge mandando il suo Figlio « consegnato per i nostri peccati e risorto per la nostra giustificazione » (Rom. 4, 25).

Il fatto che Cristo muore per gli uomini allorché costoro sono nemici, peccatori, empi, dimostra che il motivo che spinge Dio a salvarli non sono i loro meriti, la loro fedeltà alla Legge

³ Sull'argomento vedi H. Schlier, *Lettera ai Galati*, Paideia, Brescia 1966, pp. 182 ss.

o qualche loro seducente qualità, ma unicamente l'amore divino (cf. Rom. 5, 6-10).

L'unico atteggiamento dell'uomo conforme a quest'agire di Dio, è la *fedè*: aprirsi al dono salvifico di Dio. L'uomo che crede accetta di essere giustificato non in virtù dei propri meriti o delle opere compiute, ma in virtù dell'attività divina che opera la salvezza gratuitamente. L'uomo, quindi, non si giustifica con i propri sforzi mediante l'osservanza dei comandamenti, ma Dio giustifica gratuitamente l'uomo nella fede: essa è accoglienza della salvezza come puro dono di Dio. Per Paolo, fede è sinonimo di obbedienza (cf. Rom. 1, 5; 10, 16 s.) come giusto rapporto dell'uomo con Dio che risuscita dai morti, che dà a chi non ha, atteggiamento opposto al « vantarsi » o « gloriarsi ».

Nella fede, dunque, l'uomo è distolto a se stesso, al suo egocentrismo, alla sua autosufficienza; non può contare sulle proprie opere, fidarsi di sé, ma solo di Dio che salva per amore. Di conseguenza, l'uomo è liberato dalla preoccupazione per la propria salvezza, liberato dalla costrizione di una Legge che impone la pratica scrupolosa di tanti comandamenti, dalla paura di non potersi salvare, dall'angoscia di fronte al proprio stato di peccatore e all'incapacità di poterne uscire: da tutto questo l'uomo è liberato da Dio, per poter mettersi totalmente al servizio di Dio e del prossimo.

Cristo ha pienamente instaurato il regime della grazia e della fede che pone fine al regime della Legge che era schiavitù e morte per l'uomo.

La Legge dello Spirito

Se Cristo ci ha liberati dalla schiavitù della Legge, il credente è dunque un uomo senza legge? Paolo previene l'obiezione: « Eliminiamo la Legge con la fede? No! Anzi, la confermiamo » (Rom. 3, 31). Dopo aver affermato fortemente l'incapacità della Legge a giustificare l'uomo, ecco che l'Apostolo si sforza di ristabilirne la validità! Sembra che si contraddica, ma non è così.

Nella fede che libera l'uomo dalle opere della Legge, cioè

dall'osservanza dei comandamenti in vista della salvezza, e quindi dalla conseguente autosufficienza, paura di fallire, superbia o disperazione, il credente ha la possibilità di compiere veramente la Legge. Liberato dal dominio della Legge, l'uomo è reso capace di adempiere la Legge secondo il volere di Dio.

Lo Spirito d'amore che risuscitò Gesù è il grande dono che Dio dà ai credenti: è la soluzione di Dio al problema della Legge che provoca il peccato e conduce alla morte (cf. Rom. 8, 2).

Lo Spirito non annulla la Legge, ma realizza in noi ciò che la Legge era incapace di fare perché impotente: renderci capaci di compiere la Legge (cf. Rom. 8, 4) in modo eminente (cf. Rom. 13, 8 ss.).

La Legge nuova, che è lo Spirito di Dio in noi⁴, si caratterizza come dinamismo di vita, come forza di amore e di risurrezione che realmente può fare ciò che non era possibile alla Legge: salvare, liberare l'uomo dal proprio egoismo fondamentale e quindi dalla schiavitù del peccato, trasformarlo in creatura nuova in attesa della risurrezione piena.

Il credente è quindi mosso e guidato dalla medesima Legge che muoveva Cristo: lo Spirito che porta alla risurrezione. Il comportamento fondamentale dell'« uomo nuovo » consiste allora non nel fare delle opere (= stare sotto la Legge), cosa che porta al « vantarsi », ma nel « camminare secondo lo Spirito » (Gal. 5, 25), nel lasciare dunque che lo Spirito possa realizzare in noi la sua attività creatrice che conduce l'uomo alla risurrezione. Il credente realizzerà se stesso (la santità) primariamente non mediante la pratica eroica delle virtù (cf. 1 Cor. 13, 1-3) né mediante la fedele osservanza dei comandamenti (= fare delle opere), ma nella morte a se stesso che lascia posto all'attività creatrice dello Spirito in lui. Da questo punto di vista, la morale cristiana si

⁴ Lo Spirito ormai è la Legge del credente: ma lo Spirito appunto non è una legge! Egli è fonte di libertà, di rapporto filiale con Dio, e principio interiore di vita che illumina e dà forza.

Paolo, utilizzando l'espressione « Legge dello Spirito », allude anche alla promessa di una nuova Alleanza in Ger. 31, 33: « Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore », precisata da Ez. 36, 27; 37, 14: « Porrò il mio *Spirito* dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti... ».

caratterizza come uno sgorgare di « vita nuova » nella rinuncia a se stesso (cf. Gal. 5, 24-25; Mc. 8, 35)⁵. La morale si vede così a servizio di un fine che la trascende: l'uomo come « creatura nuova » destinato alla vita di risurrezione.

« La legge dello Spirito che dà la vita in Gesù Cristo mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte » (Rom. 8, 2). Il credente, quindi, ha ricevuto nel suo essere più profondo una legge interiore che dà la vita, e non la morte come la Legge di Mosè: è l'attività dello Spirito in lui, che lo fa amare⁶.

Lo Spirito Santo è, finalmente, quella realtà dell'Alleanza

⁵ Argomento importante e di grande attualità: qual è il « *proprium* » dell'etica cristiana? In che cosa si distingue dalla morale naturale?

Da tener presente: il Nuovo Testamento non aggiunge nessuna legge morale nuova a quelle già esistenti e che l'umanità può conoscere mediante la ragione. Così Paolo rimanda i credenti ai valori che tutti possono conoscere e vivere: « Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri » (Fil. 4, 8). Lasciarsi guidare dallo Spirito non consiste nel fare cose inaudite ma nel fare ciò che la legge naturale esige da ogni uomo: evitare la fornicazione, impurità, libertinaggio ecc. (cf. Gal. 5, 18 ss.). Detto positivamente, « il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé » (Gal. 5, 22). Inoltre, per esortare ad un comportamento giusto, Paolo si serve di cataloghi di vizi e di virtù presi dall'ambiente sia giudaico sia ellenistico (cf. 1 Cor. 5, 11; 6, 9-10; Gal. 5, 19-21; 2 Cor. 6, 6; Gal. 5, 22-23 ecc.).

L'etica cristiana non è quindi in rottura né con la Legge rivelata dell'Antico Testamento né con le esigenze autentiche della legge naturale iscritta nella coscienza dell'uomo.

L'originalità dell'etica cristiana sta nel fatto che viene compresa e vissuta alla luce della fede. Quest'ultima apre l'etica ad una dimensione nuova, trascendente, la apre, fin d'ora, alla comunione dell'uomo con Dio. L'etica trova così nella fede la motivazione e il fondamento ultimo: le esigenze morali sono messe al servizio della vocazione trascendente dell'uomo.

Inoltre, il comportamento morale del credente viene interpretato e misurato non da prescrizioni scritte ma dal comportamento di una Persona: il Cristo. Egli è il criterio ultimo. Egli porta a compimento e manifesta in tutta la loro potenzialità le esigenze contenute nella Legge rivelata e naturale. Gesù e Gesù crocifisso è la Legge del credente (quindi l'importanza, per esempio, della croce: la comunione con Gesù crocifisso, il valore della sofferenza, l'amore come « dare la vita » o come morte a se stesso...).

Aggiungiamo la nota caratteristica: il radicalismo col quale Gesù pone l'uomo sotto il volere escatologico di Dio.

⁶ In queste pagine mi riferisco particolarmente agli studi di St. Lyonnet, *Liberté et loi de l'Esprit selon saint Paul*, e *La vocation à la perfection selon saint Paul*, raccolti nel libro *La Vie selon l'Esprit* (in collaborazione con I. de La Potterie), Cerf, Paris 1965, pp. 169 ss., 217 ss.

Nuova che permette all'uomo di vivere ciò che la Legge esige: l'amore.

In questo infatti si concentrano tutte le esigenze della Torà, si condensa il volere divino sull'uomo. Chi ama, non solo fa ciò che richiede la Legge, ma la compie pienamente, in modo eminente, secondo il « cuore » di Dio (cf. Gal. 5, 14; Rom. 13, 8-10). Soltanto l'amore spiega, in definitiva, come mai l'Apostolo può affermare che il cristiano è liberato dalla Legge e nello stesso tempo che soltanto il credente la può vivere autenticamente.

Nell'amore, la Legge raggiunge il suo fine... e la sua fine (cf. Gal. 5, 22-23). L'amore, come espressione della fede, della scelta di Dio che salva gratuitamente in Cristo, determina ormai l'impostazione fondamentale dell'esistenza dell'uomo che crede.

È a partire da lì che, adesso, dobbiamo proseguire il discorso sulla Legge, sul comportamento morale dell'uomo.

« La Legge di Cristo »

L'amore, per natura sua, non si lascia codificare, rinchiudere in regole precise. La volontà di Dio essendo amore, non può essere fissata e cristallizzata definitivamente in un determinato numero di precetti scritti, imposti dal di fuori, e che basti osservare per essere a posto e conseguire la salvezza. L'uomo ormai è chiamato non ad adempiere scrupolosamente ed esternamente i numerosi precetti del Giudaismo, ma ad amare. E Dio lascia ad ogni credente il compito di ritrovare nella propria vita concreta il modo di comportarsi secondo l'amore⁷.

⁷ Con questo non si vuole dire che il comportamento morale del credente sia diretto da un arbitrario soggettivismo. Il credente, anche nel suo rapporto personale con Dio e la Sua Volontà, non è mai un uomo isolato, ma è membro della comunità ecclesiale: lo Spirito che ispira la condotta del singolo trova garanzia e consonanza nell'unità di vita della comunità.

Inoltre l'amore non deve essere confuso con una generosità disordinata, un'effusione caotica. L'amore autentico è sempre « ordinato »; e, nelle sue varie e molteplici manifestazioni, possiede una tendenza di base: la comunione, l'unità. Paolo è chiaro su questo punto: l'amore, se è autentico, tende sempre ad edificare la comunità, cioè ad attuare la Chiesa nella sua realtà di Corpo di Cristo (cf. 1 Cor. 8, 1; 10, 23; 12-14; Ef. 4, 16 ecc.).

In altri termini, Dio chiama l'uomo a crescere, a realizzare la propria vocazione umana secondo il dinamismo fondamentale, la libertà, che Egli stesso ha impresso nell'essere umano, e che il legalismo tende a soffocare.

In questo cammino, il credente non ha più come Legge un codice di prescrizioni scritte da osservare, ma una Persona da imitare e seguire; egli deve confrontare la sua vita con quella di Cristo. La Legge nuova del credente non è quella promulgata sul Sinai, ma sul Calvario: è Gesù e Gesù crocifisso. Ciò che Paolo chiama in modo paradossale la « Legge di Cristo » (Gal. 6, 2; 1 Cor. 9, 21) è il comportamento di Cristo preso come norma della vita cristiana, è l'amore compreso e vissuto alla luce della croce.

Lo Spirito Santo interiorizza in noi l'amore (cf. Rom. 5, 5) e fa in modo che l'amore stesso non finisca per essere sentito come una costrizione esteriore, un dovere da compiere, insomma una legge, ma come una esigenza interiore.

La legge interiore che è l'attività dello Spirito crea in me l'amore come *esigenza personale*. La legge interiore si manifesta allora come dinamismo, principio d'attività che mi fa vivere dal di dentro in conformità con ciò che Dio esige, e nello stesso tempo mi dà la forza e la capacità di compierlo. In altri termini, la legge interiore, che è lo Spirito che agisce in me, mi fa *amare* e quindi con ciò stesso mi fa compiere, come esigenza propria, ciò che Dio richiede nella Legge scritta, esteriore (cf. Rom. 13, 9). Di conseguenza, i comandamenti non sono più visti come imposti dal di fuori, come esteriori a me, ma sono interiorizzati: la Legge, i comandamenti di Dio sono *ciò che io voglio fare*⁸. Ma allora non sono più leggi per me! E Paolo può scrivere: « Se siete condotti dallo Spirito, non siete più sottomessi alla Legge » (Gal. 5, 18). Colui che ama è liberato dalla Legge; essa

⁸ Con questo non si dice che tutto diventi facile! La legge come esigenza interiore, personale, non consiste infatti nel seguire i nostri istinti e sentimenti. L'amore è sempre questione di volontà, e richiede il dominio di sé, la lotta contro le tendenze egoistiche. E ciò non avviene senza uno sforzo che costa.

non esiste più per lui, non perché sia annullata, ma perché egli la vive dall'interno, come una sua esigenza propria⁹.

In questa linea si capisce l'affermazione di S. Agostino: « Ama, e fa' ciò che vuoi »: chi ama è libero da ogni legge perché la compie pienamente amando; nel fare ciò che vuole, egli fa ciò che a Dio piace. L'amore è l'atto più personale e più libero dell'uomo; è questo il comportamento che Dio attende.

Mettendo alla base della vita del credente l'amore, Dio lo chiama a fare della sua esistenza una continua esperienza di libertà nella quale non ci sono altri appoggi che la comunione con Dio. Il cristiano non può più trovare la sua sicurezza nell'osservanza fedele di un numero determinato di precetti. Avendo come unico principio della sua vita la legge dell'amore, egli viene posto nella ricerca e nell'ascolto costante della volontà di Dio che si manifesta a lui momento per momento. Il cristiano possiede una certezza sola: deve amare. Ma come amare, il credente lo dovrà trovare nell'attimo presente, in ogni circostanza e situazione che si presentano a lui. La linea di condotta che Paolo propone ai credenti è di saper « discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto » (Rom. 12, 2; Fil. 1, 9-10; 1 Tess. 5, 21). Non ci sono soluzioni prefabbricate. Il credente possiede in sé la capacità di assumere, nelle molteplici circostanze concrete della sua vita, il comportamento conforme al Vangelo.

Appare così l'importanza del *momento presente*. « Come per i Giudei, anche la perfezione del cristiano si caratterizza certo come docilità al volere divino, sarà una sottomissione, una obbedienza; ma sarà (a differenza dei Giudei per i quali tutto il volere di Dio era racchiuso in precetti ben determinati) un'obbedienza ad un volere divino che si tratterà di cercare, di discernere, di cui non si saprà misurare in precedenza quali siano le esigenze » (St. Lyonnet, p. 219).

L'atteggiamento quotidiano e caratteristico del credente non

⁹ Come ha notato giustamente St. Lyonnet, anche i Giudei, per il fatto stesso di osservare la Legge, di amarla, di assimilarla mediante lo studio, la interiorizzano. Ma per essi, questa interiorizzazione è opera di un'attività dell'uomo (e diventa un « gloriarsi »), mentre per il credente si tratta di un'attività di Dio che l'uomo accoglie nella fede (nell'articolo *Ruolo cosmico di Cristo*, in *La Cristologia in San Paolo*, Paideia, Brescia 1976, p. 77).

può essere quindi che di docilità, di ascolto alla voce dello Spirito Santo che guida, esorta, spinge. Quindi « camminate secondo (= agite sotto l'impulso del) lo Spirito » (Gal. 5, 16.25), visto che siamo « condotti dallo Spirito di Dio » (Rom. 8, 14; Gal. 5, 18)¹⁰.

Abbiamo già risposto implicitamente ad un'ultima domanda:

— il credente ha ricevuto la capacità di amare la Legge? di non sentirla più come una costrizione esterna, e quindi di poterla osservare scrupolosamente e con gioia in tutte le sue prescrizioni?

— O piuttosto l'amore è già la Legge vissuta; e chi ama, per il fatto che ama, compie pienamente tutto il contenuto della Legge?

Non è questione di sottigliezze inutili. Dalla risposta data dal credente dipende il suo atteggiamento di fondo nei confronti degli altri. Per Paolo, la risposta è chiara: il cristiano non ha soltanto ricevuto la possibilità di osservare i comandamenti per amore; ma l'amore è, di fatto, il pieno compimento della Legge (Rom. 13, 8-10; Gal. 5, 14.22-23). In questa visione, l'uomo, e non la Legge, riprende il primo posto nella gerarchia dei valori. In altri termini, l'amore *relativizza* le prescrizioni della Legge che valgono nella misura in cui non costituiscono un ostacolo al rapporto autentico con gli uomini¹¹.

Raggiungiamo il pensiero di Gesù: « Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato » (Mc. 2, 27). Del resto, l'esempio di Gesù a questo proposito è significativo. A differenza dei farisei che osservavano il riposo sabatico sottometten-

¹⁰ Ciò non significa che lo Spirito ci porti, come su un vassoio, le risposte ai nostri problemi. Non viene meno, infatti, la funzione della *ragione* come capacità di discernimento, di critica, di apprezzamento, di scelta, in ciò che conviene fare o non fare; una ragione, inoltre, non dispensata dal ricorrere alle conoscenze scientifiche, come la psicologia, la sociologia ecc. Ma sempre una ragione illuminata dalla fede e mossa dall'amore che abita nell'uomo!

¹¹ Ciò non dovrebbe, normalmente, costituire un problema per il credente, poiché le norme di comportamento sono espressioni dell'amore. Ma le deviazioni in questo campo sono sempre possibili, sia da parte del legislatore sia da parte di chi osserva la Legge. Troviamo un esempio in Mc. 7, 9-13.

dosi scrupolosamente a tutte le prescrizioni, Gesù, in apparenza, violava questo comandamento poiché « lavorava »: egli faceva del bene, guariva, permetteva ai suoi di strappare le spighe...; in effetti, Gesù si conforma all'intenzione d'amore che ha dato origine a questa legge e quindi egli, e non i farisei, la vive autenticamente.

Il comportamento di Paolo non è diverso. Nei confronti del non-Giudeo, l'Apostolo afferma di farsi senza Legge proprio perché la sua legge è quella di Cristo (cf. 1 Cor. 9, 21). È l'amore che lo porta ad essere senza Legge; è in esso che, perché fondato in Gesù crocifisso, Paolo trova la libertà di avvicinarsi ad ogni uomo.

Non si tratta di amare una Legge, ma di amare l'uomo: a questo servono i comandamenti. Ciò che conta infatti è l'uomo, qualsiasi uomo di qualsiasi razza, classe o religione. E tutto ciò che blocca questo rapporto, tutto ciò che può costituire un impedimento all'amore di Dio in noi verso i fratelli, deve essere superato: tutti quei recinti del sacro, discriminatori, nei quali facilmente l'uomo pio è tentato di rifugiarsi...

Scrivono bene A. Sacchi: « ...mai come oggi ci si è resi conto come una morale, in cui accanto alla norma assoluta dell'amore si pongano altre norme ugualmente assolute, tenda inevitabilmente a confinare il cristiano in un ghetto togliendogli ogni possibilità di dialogo con gli altri uomini »¹².

Aggiungiamo: poiché l'amore libera dalla Legge, poiché elimina tutto ciò che frena i rapporti d'amore con gli altri, esso rimette in luce il rispetto dell'uomo come valore inalienabile.

Esortazioni e precetti cristiani

Da tempo, penso, il lettore ha sulla bocca un'obiezione: la realtà non contraddice quanto abbiamo detto? Nella Chiesa, infatti, esistono tante prescrizioni esteriori, leggi positive, e Paolo,

¹² Art. *La legge naturale nella lettera ai Romani*, in *Fondamenti Biblici della Teologia morale*, Atti della XXII Settimana Biblica, Paideia, Brescia 1973, p. 389.

per primo, nelle sue lettere, non manca di formulare degli imperativi, di esortare, di parlare con autorità.

Il nostro compito sarà dunque di illuminare, con considerazioni successive, l'esistenza di questi obblighi e precetti tutt'ora attuali nella Chiesa, alla luce dei risultati conseguiti finora¹³.

Sotto il regime della grazia inaugurato da Cristo, è diventato manifesto che nessuna Legge è capace di salvare; l'uomo non può raggiungere la salvezza mediante l'osservanza dei comandamenti della Torà. Soltanto la fede giustifica e quindi la giustificazione rimane sempre un puro dono che Dio dà nella fede.

Nel tempo nuovo inaugurato da Cristo, ciò che è primo non è la Legge data per la salvezza futura, ma la giustificazione già offerta gratuitamente da Dio nella fede: l'uomo che crede è già un uomo perdonato, rinnovato, messo nel rapporto giusto con Dio. Allora, avendo ricevuto da Dio la giustificazione, non si tratta più, per noi, di ottenere con le nostre proprie forze ciò che non abbiamo, ma *di concretizzare sempre di più nella vita ciò che già siamo per grazia*. Di conseguenza, nella vita di fede, i comandamenti della Legge vengono vissuti non come mezzi per la salvezza, ma come « *frutto dello Spirito* » (Gal. 5, 22 s.).

La vita nuova ricevuta non toglie l'esistenza nella « carne », cioè nella condizione umana e sociale dell'uomo soggetto alla debolezza, sotto l'influenza di tanti fattori e forze negative. La « carne » è quindi sempre presente nel credente come tentazione a vivere secondo gli inviti di essa. Ciò spiega la situazione caratteristica del credente nel mondo: egli è *già giustificato ma non ancora* totalmente trasformato. La vita cristiana si svolge in questa tensione tra il « già » e il « non ancora », tra la salvezza già ricevuta (cf. 2 Cor. 6, 2) e la sua salvezza come speranza (cf. Rom. 8, 24).

Concretamente, l'esistenza cristiana si realizza nella lotta: lotta del credente, sotto l'impulso dello Spirito, contro le « vo-

¹³ Mi ispiro in parte allo studio già citato di St. Lyonnet, in *La Vie selon l'Esprit*, pp. 185 ss. E tengo presente l'osservazione critica che J. Murphy O'Connor gli rivolge in *L'existence chrétienne selon saint Paul*, Cerf, coll. « Lectio divina » n. 80, Paris 1974, pp. 132 s.

glie della carne », lotta della forza dell'amore contro le tendenze egoistiche (cf. Rom. 8, 5 ss.; Gal. 5, 13 ss.).

In questa prospettiva si capisce l'utilità delle numerose esortazioni, prescrizioni, dei consigli che Paolo indirizza ai cristiani nella parte parenetica delle sue lettere¹⁴. Il Dio che offre, nell'annuncio del Vangelo, la sua misericordia salvifica, continua a rivolgere ai credenti, tramite le esortazioni dell'Apostolo, il suo amore di grazia, incoraggiando, correggendo, consolando (cf. Rom. 12, 1). Ma queste esortazioni dell'Apostolo devono essere comprese bene, alla luce della realtà cristiana: esse non hanno per fine di condurre il credente alla vita nuova ma di incoraggiare ad una vita conforme all'esistenza nuova già ricevuta da Dio. Per questo, nelle lettere di Paolo, l'esortazione (= imperativo) segue sempre la realtà cristiana già attuale (= indicativo): è quest'ultima che rende possibile ed esige una vita conforme all'essere nuovo che siamo; dobbiamo concretamente vivere ciò che siamo per pura grazia. « Se viviamo per via dello Spirito (= indicativo), camminiamo anche sotto l'impulso dello Spirito (= imperativo) » (Gal. 5, 25; Rom. 6, 11-12 ecc.).

Come comportarsi, allora, dinanzi alle norme oggettive, al codice di comandamenti e di prescrizioni che esiste anche nella Chiesa? Teniamo per acquisito il punto fondamentale: l'amore è il pieno compimento della Legge; *chi dunque ama* non è più sotto di essa (cf. Gal. 5, 14.18), non ha bisogno di comandamenti che gli impongano di fare ciò che fa come esigenza personale. Paolo scrive: « Il frutto dello Spirito è *amore*, gioia, pace, pa-

¹⁴ Benché avendo autorità, l'Apostolo non impone, ma esorta, fa appello al senso di responsabilità, cerca di convincere col ragionamento (vedi per esempio Filem. 8-9.14; il discorso sulla colletta in 2 Cor. 8-9; o 1 Cor. 11, 3-16: l'uso del velo per la donna). Sa anche minacciare col bastone! (1 Cor. 4, 21). Comunque, per principio, Paolo vuole che il comportamento desiderato sia realmente frutto di amore e quindi provenga da una decisione personale e libera. Paolo, che ha tanto rimproverato ai Giudei e giudaizzanti il loro modo di sottomettersi alla Legge, non vuole certo favorire una ricaduta simile fra i credenti. Certo, un ritorno alla Legge è sempre possibile (cf. Gal. 3, 1-5). Le stesse esigenze d'amore di Cristo contenute nel Vangelo potrebbero essere considerate come delle pure norme scritte e in quanto tali essere vissute, come « opere » che condurrebbero all'affermazione di sé!

zienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; *contro queste cose non c'è legge* » (Gal. 5, 22-23) ¹⁵.

In 1 Tim., la stessa realtà viene espressa in questa forma: « Sono convinto che la legge non è fatta per il giusto, ma per gli iniqui e i ribelli, per gli empì e i peccatori, per i sacrileghi e i profanatori, per i parricidi e i matricidi, per gli assassini, i fornicatori, i pervertiti, i trafficanti di uomini, i falsi, gli spergiuri e per ogni altra cosa che è contraria alla sana dottrina » (1 Tim. 1, 9).

Nondimeno la legge esteriore, scritta, conserva la sua utilità anche per il credente, proprio perché costui, pur essendo già giustificato, vive ancora nella « carne ». Egli non ha lasciato la sua condizione umana di fragilità, e quindi dovrà affrontare ogni genere di difficoltà, si trova esposto alla tentazione, è soggetto all'errore, all'oscurità... Per questo, le norme di comportamento, che hanno senso soltanto se poste a servizio dell'amore, possiedono la funzione di illuminare, ricordare, precisare, orientare, se bisogno c'è, le esigenze dell'amore. Per evitare di cadere in un incontrollabile soggettivismo, le leggi oggettive costituiscono punti di riferimento fissi, che aiutano a non identificare le proprie voglie e tendenze magari egoistiche con gli impulsi dello Spirito in noi.

Insomma nella vita concreta, l'uomo è chiamato a realizzare se stesso in un divenire fatto di situazioni spesso imprevedibili. Egli deve, inoltre, come credente, acquistare una mentalità nuova, evangelica, che non si ottiene in un giorno. In questa crescita e in questa continua ricerca di un comportamento adeguato alle esigenze del momento, le norme di comportamento sono utili come punti fermi, non però come soluzioni prefabbricate ¹⁶.

¹⁵ Non a caso il primo frutto dello Spirito è l'amore. Alla luce del v. 14, l'enumerazione che segue è un elenco delle diverse manifestazioni e frutti dell'amore: la gioia, la pace, la pazienza...

¹⁶ In questa prospettiva vanno comprese le esortazioni o preghiere di Paolo in Rom. 12, 2; Fil. 1, 9-10; Col. 1, 9-10; 1 Tess. 4, 9.

Aggiungo anche una considerazione sull'importanza che le parole di Cristo contenute nella Scrittura hanno per la formazione di una mentalità evangelica del credente. Certamente lo Spirito Santo interiorizza nel battezz-

Se quindi i comandamenti rimangono tutt'ora necessari e se quindi la Chiesa può sempre promulgare norme di comportamento, l'atteggiamento del credente di fronte ad essi deve essere sempre nuovo.

Liberato dalla Legge, l'uomo si trova posto nel dinamismo esigente dell'amore.

La conformità alle norme oggettive potrebbe significare, infatti, osservare la Legge ma non necessariamente compierla. La Legge è compiuta quando c'è conformità all'intenzione d'amore per la quale essa fu promulgata. Il cristiano non può quindi accontentarsi di fare materialmente tutto ciò che un precetto ordina soltanto per il fatto che la Chiesa lo esige: il credente vivrebbe ancora praticamente sotto il dominio della Legge. Non basta sottomettersi scrupolosamente e ciecamente a delle regole e prescrizioni esterne: esse sono « relative », date cioè in funzione del motivo profondo che ha fatto nascere la norma: è quest'ultimo che occorre conoscere e seguire. Bisogna quindi cercare di capire il *perché* di ciò che la Chiesa prescrive, per compiere autenticamente la legge, corrispondere all'intenzione d'amore che ne sta alla base. Importa cogliere lo spirito della legge, penetrare il suo senso, scoprire il motivo per cui fu data. La legge sarà autenticamente osservata se il comportamento del credente soddisfa quell'intenzione d'amore che ha dato origine alla prescrizione.

zato l'esigenza d'amore di cui le parole di Gesù sono espressioni; e in questa luce, il Nuovo Testamento ama parlare della « Parola seminata » nel cuore dell'uomo (Mc. 4, 15; Giac. 1, 21; 1 Pt. 1, 23.25; 1 Gv. 3, 9).

Questa « Parola seminata » è « tutto ciò che avete udito da principio » (1 Gv. 2, 24), « la parola del Vangelo » (1 Pt. 1, 25). L'interiorizzazione non consiste nel fatto che lo Spirito fa conoscere a memoria le parole scritte del Vangelo, ma nel fatto che rende presente nel credente Cristo stesso e il suo amore, fonte di santificazione, del rapporto filiale con Dio, criterio di verità e di comportamento.

Le parole *scritte* del Vangelo (che riguardano il comportamento dell'uomo) rimangono tuttavia necessarie per riportare costantemente alla coscienza (e quindi proporre alla decisione personale e ravvivare) l'esigenza d'amore che lo Spirito ha deposto nel credente, in modo che la messa in pratica di essa non venga a poco a poco atrofizzata o deviata da una mentalità e da tendenze egocentriche sempre presenti in ognuno (« la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne »: Gal. 5, 17 a).

E così, di fronte alle esigenze contenute nella Scrittura, di fronte alle direttive e norme del Magistero, il credente ha l'occasione di fare, nella sua vita concreta, l'apprendistato della libertà; apprendistato non facile, sia perché una pura sottomissione passiva non è più sufficiente sia perché, anche psichicamente, l'uomo religioso tende a proteggersi dietro una fedele osservanza letterale di norme, per sentirsi a posto e tranquillo.

Insomma, al credente liberato dal dominio della Legge, è richiesta una vera e progressiva educazione alla maturità umano-cristiana, cioè alla libertà dei figli di Dio ¹⁷.

Gerard Rossé

¹⁷ Questa libertà interiore non deve certo, nei rapporti interpersonali, manifestarsi come affermazione perentoria della propria « maturità » nei confronti di certe prescrizioni.

Anche nella vita comunitaria, il criterio ultimo di comportamento è sempre l'amore, il rispetto della coscienza altrui, secondo il principio: « Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui » (1 Cor. 10, 24; Rom. 15, 1-2). E quindi: « Badate che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli... Se un cibo scandalizza mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo a mio fratello » (1 Cor. 8, 9.13).

È questo il modo di vivere concretamente la propria libertà e maturità nelle relazioni con gli altri (cf. ancora 1 Cor. 8; Rom. 14).